

mostruosi e pazzeschi, non ci è più possibile averne la menoma comprensione e trarne il menomo godimento estetico » (p. 194).

Pertanto, le affermazioni così strane di questa scapigliata critica d'arte ci farebbero sorridere, se non fossero tutte cementate da un vuoto preconconcetto. Nè giova, così come sono, contraddirle; avvertendoci ripetutamente il Rensi nella sua trattazione che è inutile muovergli opposizioni, perchè con esse, secondo quel luminoso entimema che è il suo cavallo di battaglia, si confermerebbe che gli uomini non vanno d'accordo e si ribadirebbe la dottrina sua, lo scetticismo.

Ed allora non ci resta, evidentemente, che fare nostra quella domanda con la quale B. Croce chiudeva una sua noticina recensiva della pubblicazione che abbiamo davanti: « Come mai l'autore di questa roba è potuto diventare insegnante di università, professore di filosofia morale nell'università di Genova? Con quale coscienza sono stati affidati a costui giovani da educare e da indirizzare nel cammino della scienza? » (*La Critica*, 20 maggio 1920, p. 185).

Lo smarrimento, infatti, largamente seminato fra i giovani dal desolante scetticismo rensiano fa pensare dolorosamente alla sorte di una generazione studiosa disorientata e in balia della sua debolezza in mezzo al fluttuare incessante del dubbio e dell'errore, senza spirito, senza ideali, senza luce, senza un punto fermo nè per il pensiero nè per la vita.

DOMENICO LANNA

## LA TABULA RASA

La espressione *tabula rasa* non è soltanto una frase filosofica intorno alla quale si sono sostenute aspre battaglie, ma è anche diventata una frase che serve anche nel linguaggio popolare. Una persona anche di poca cultura chiama l'ignorante una *tabula rasa*, cioè un'intelletto ed una mente digiuna di ogni cognizione. Poichè ormai ricorre sulle labbra di parecchi, mi sembra opportuno ricercarne la genesi storica e stabilirne la paternità.

La questione appartiene alla storia della filosofia ed è inerente all'arduo problema ideologico e gnoseologico che in ogni tempo ha affaticato le menti più forti. Certo la *tabula* proviene da un lin-

guaggio filosofico primitivo, quando le idee anche, un po' non chiare, venivano espresse con quelle parole e locuzioni che si desu-  
mevano dalla lingua del popolo.

Bisogna quindi rimontare ai tempi di Platone ed Aristotele, quando l'anima non era più considerata come una materia, sia pure tenue ed evanescente, ed era accentuato lo sviluppo del pensiero greco, cosicchè il linguaggio filosofico aveva assunto una certa precisione, sebbene non mancassero neppure allora delle tracce di concezioni materialistiche, e conseguentemente il linguaggio non potesse essere diverso da quello che fu.

La espressione *tabula rasa* non poteva essere di Platone per l'innatismo delle idee; se « *nostrum scire est quoddam reminisci* », almeno tutte le idee generiche debbono essere state scritte nell'ipotesi d'una vita anteriore dell'anima e di cui conserva almeno una vaga e confusa rimembranza; quando si dà un'occasione o si verifica una circostanza, un momento dello stato precedente ritorna e con esso ritornano le idee. La espressione *tabula rasa* è di Aristotele, non per il fatto che egli si allontanò dal maestro formando il suo nuovo sistema (tutti i sistemi, oggettivistici e soggettivistici che siano, hanno bisogno di un mezzo che accolga le idee), ma perchè esplicitamente ne parla nel *De Anima* III, 4. Egli dice che l'intelletto ha la sua immagine o il suo riflesso in una tavoletta nella quale niente è scritto attualmente: Δεῖ δ' οἷτως ὡςπερ ἐν γραμματείῳ ὃ μὴθὲν ὑπάρχει ἐντελεχίᾳ γεγραμμένον ὁπερ συμβαίνει ἐπὶ τοῦ νοῦ. E la sua similitudine ha fatto fortuna, perchè fu adottata, oltre che nella filosofia scolastica anche in altre filosofie di diverse tendenze, e specialmente la sensitica che l'adoperò a suo modo. Basta qui citare G. Locke che la pone come principio fondamentale nel suo *Saggio sull'intendimento umano*, in cui tentò di rifare la filosofia e più specialmente l'ideologia in modo sperimentale (1). Anzi vi furono alcuni, che, vedendo che il Locke ha insistito tanto, dedussero che egli ne era stato l'autore.

Ma, sebbene Aristotele, col suo inciso ὃ μὴθὲν ὑπάρχει ἐντελεχίᾳ γεγραμμένον dice che in questa tavoletta niente fu scritto, pure, come nota lo stesso Trendelenburg, non si fa cenno dell'epiteto *rasa*. Esso è certamente di data posteriore. Lo studio del problema gnoseologico si era allargato, le idee si erano chiarite e la terminologia era di-

(1) Lib. 1, cap. 1.

#### NOTE E DISCUSSIONI

venuta più corrispondente al pensiero e perciò più propria. Ha potuto esservi una filosofia che l'ha adottata per se? Io credo che tale espressione l'abbiano creata gli Scolastici del Medio Evo. L'inciso: *in qua nihil est scriptum* non chiariva esaurientemente il pensiero; nel Medio Evo la battaglia per l'innatismo non era cessata; seguaci del sistema platonico ed aristotelico ve n'erano dovunque; anche tra gli Scolastici non mancavano i simpatizzanti per l'uno o per l'altro, ma la maggioranza che seguiva Aristotele in una quistione tanto dibattuta non poteva non precisare il suo pensiero. Se per la cognizione e per l'idea è necessaria la sensazione, che, mediante l'astrazione, conduce alla cognizione, è logico che la piccola tavola dell'intelletto non deve contenere alcun minimo accenno di qualsiasi idea e allora, accanto all'έν γραμματειω appongono l'epiteto *rasa*. S. Tommaso nel suo opuscolo 30, *De ente et essentia*, pare che sia stato il primo a scriverlo, giacchè, parlando dell'intelligenza, nota: *Et idea philosophus comparat eam tabulae rasae, in qua nihil est depictum*. Ma non dovevano mancare filosofi suoi contemporanei ad adoperarlo nelle loro discussioni pubbliche e private.

PIETRO BORRELLI